

Capitolo primo

Il fuggitivo

1. Ogni cosa stava andando per il meglio, come avevano sperato. Si erano calati velocemente lungo la parete rocciosa, alta e scoscesa, e si erano riuniti in silenzio alla sua base, non lontani dall'accampamento romano. Doveva essere l'alba: non possiamo pensare che la pericolosa discesa fosse avvenuta completamente al buio; è probabile invece che avessero scelto proprio il primo chiarore – con già un po' di luce, ma i romani ancora immersi nel sonno. Non faceva freddo, anche se le notti sono sempre fresche sul Vesuvio.

Era lí infatti che avevano trovato scampo (dobbiamo la notizia ad Appiano e Floro, mentre è Plutarco a raccontare meglio l'episodio, pur senza localizzarlo). Ed era lí che erano stati braccati dalle truppe mandate da Roma sulle loro tracce. Ma adesso stavano trasformando la montagna che li aveva accolti in una trappola mortale per gli inseguitori.

La topografia della zona oggi è diversa da allora, anche per l'accumularsi millenario della lava, e non ci aiuta a identificare i luoghi con precisione: un'ipotesi da non scartare collocherebbe il ricovero dei fuggiaschi nei rilievi fra il Somma e il Vesuvio. Il vulcano, alto piú di mille metri, era comunque inattivo da secoli – una quiete ingannevole, per quanto lunga: meno di centocinquanta anni dopo avrebbe sepolto con una spaventosa eruzione Ercolano e Pompei.

Il piano era maturato quasi per caso: un piccolo capolavoro nello sfruttamento tempestivo delle risorse offerte dal territorio, delle abilità disponibili e delle circostanze del momento, destinato a restare memorabile nelle cronache militari degli antichi, ancora ricordato da Frontino, in un passaggio dei suoi *Stratagemmi*.

La cresta del monte dove si erano ritirati, praticamente assediati, abbondava di viti selvatiche: le pendici del Vesuvio erano ricoperte di vigneti, da cui si produceva un vino famosissimo, una delle meraviglie dell'«arrogante» Campania (come scrive Cicerone). Ebbene, i tralci – particolarmente resistenti – furono impiegati per costruire lunghe scale flessibili con cui, dalla sommità, si potesse arrivare sino al fondo della gola, calandosi giú per le rocce invece di passare attraverso l'unico sentiero esistente, ed eludendo cosí la

sorveglianza dei romani. Tra i fuggitivi c'era chi aveva lavorato nelle campagne della zona, e sapeva intrecciare canestri di vimini. Forse, fecero tutto in una sola notte, per essere sicuri che gli assediati non si rendessero conto di quanto si stava preparando.

Ora era il momento di far scendere le armi, seguite dagli ultimi uomini che erano rimasti in alto. Un passaggio nascosto fra le aspre pendici, noto a qualcuno del gruppo (forse fra quelli stessi che avevano intrecciato le scale) li avrebbe portati dritti alle spalle delle truppe romane, che avevano la consistenza di «alcune coorti», come scrive sempre Frontino, comandate dal pretore (o forse propretore) C. Claudius Glaber – non esattamente un talento militare.

I romani si erano accampati con il fronte rivolto a quella che ritenevano la sola strada praticabile per raggiungere la vetta – un percorso comunque stretto e assai disagiata – in modo da tagliare ai fuggitivi ogni via di scampo. Ma avevano gravemente sottovalutato l'aggressività e la fantasia di chi stavano inseguendo; ed è probabile che non avessero nemmeno fortificato la loro posizione, come era consuetudine, traditi dall'inesperienza del comandante oltre che da un'eccessiva fiducia in una sicura superiorità numerica: erano in migliaia, contro non piú di alcune centinaia di fuggiaschi (vi è una notevole discordanza su quest'ultima cifra, ma la dinamica degli eventi e la conformazione del terreno, per come è stata descritta dagli autori antichi, impedisce di credere a ordini di grandezza maggiori).

Attaccati d'improvviso alle spalle – molti forse ancora addormentati – da uomini addestrati a feroci corpo a corpo, i romani non ebbero scampo, travolti da una sorpresa tattica completa. Non ci fu nemmeno una vera battaglia. Il campo cadde, e i soldati uccisi o messi in fuga. In poche ore, l'assedio era stato spezzato.

Quando tutto fu concluso il sole doveva essere ormai alto all'orizzonte, a inondare di luce e di calore un paesaggio dove l'asprezza scura della lava si schiariva subito in incantevoli morbidezze: boschi e vigneti tutto intorno, Ercolano in basso, Pompei poco a sud, e appena piú lontano, il golfo di Napoli, fra Capri e Miseno.

La giornata aveva avuto il suo vincitore: chi aveva ispirato e guidato la fuga, e probabilmente concepita la fortunata astuzia. Per lui si aprivano adesso possibilità insperate. Era ancora libero; ed era un uomo d'armi del tutto integro, nel pieno delle forze: probabilmente non aveva superato i trent'anni. Sarebbe difficile infatti immaginarlo meno giovane – l'aspettativa di vita, per quelli della sua condizione, non andava molto oltre. Il suo nome, latinizzato, suonava come Spartacus: per i romani, i suoi padroni, era ormai il nome di